

**LOUIS-PHILIPPE DALEMBERT**

# Nero tu morirai

“Milwaukee Blues”, romanzo del poeta  
haitiano, finalista al Goncourt,  
parla della città più razzista d’America

di **Enrico Franceschini**

**I**l primo pensiero, quando si dice America, va a New York o alla California: le due estremità più affascinanti, più visitate dai turisti, più raccontate dalla letteratura e dal cinema. Ma l’America è soprattutto ciò che sta in mezzo a quelle due parentesi, così differenti fra loro e così diverse dalla sterminata nazione che contengono. Nella terra di mezzo sorge lo stato del Wisconsin. Alzi la mano chi ci è mai stato o ha desiderato andarci. Anzi, alzi la mano chi lo ha mai sentito nominare e sappia almeno dov’è (nel Midwest, al confine con Minnesota, Iowa e Illinois). Se in Italia qualcuno lo conosce, forse è merito di uno sport, il basket: per la precisione, merito dei Milwaukee Bucks, squadra della maggiore città del Wisconsin, in cui hanno giocato campioni come Oscar Robertson, Kareem Abdul-Jabbar e ora Gianni Antetokoumpo, un greco-nigeriano attualmente tra i più forti giocatori dell’Nba, il campionato professionistico americano di pallacanestro.

Sono tre campioni di pelle nera, ed è il caso di sottolinearlo, perché il colore della pelle ci avvicina alla storia narrata in *Milwaukee Blues*, ultimo romanzo di Louis-Philippe Dalembert, 60enne poeta e scrittore haitiano stabilitosi a Parigi, che con questo libro è stato finalista al Goncourt, il più prestigioso premio letterario francese: una delle due lingue in cui scrive (l’altra è il creolo della sua isola caraibica). Pur essendo una delle città più multietniche degli Stati Uniti, Milwaukee è infatti anche una delle più razzialmente segregate. Andatoci a vivere per un po’ nel corso di un’esistenza raminga che lo ha portato a risiedere pure in Italia, Dalembert deve essere rimasto impressionato dalle tensioni razziali del posto se ha scelto di ambientarci una vicenda ispirata da tragedie reali dello scorso decennio che hanno avuto per vittime due afroamericani: Eric Garner, soffocato dalla polizia a New York nel 2014, e George Floyd, ucciso da un agente a Minneapolis nel 2020.

La storia descritta dall’autore è completamente inventata, ma sembra realistica come se fosse davvero accaduta. Anche qui, un afroameri-

cano muore per mano delle forze dell’ordine senza avere commesso niente che rappresenti una minaccia per la società. Come Jabbar o Antetokoumpo, Emmett è un marcatore che ha brillato nello sport, nel suo caso fino a livello universitario, grazie alle borse di studio concesse ai giovani più promettenti in una delle discipline con cui i college americani si fanno pubblicità attirando studenti: dall’alto di centonovantadue centimetri di muscoli si è fatto strada nel football, rivelando di avere non solo la forza che gli guadagna il soprannome di “Steel Machine”, macchina d’acciaio, ma anche il cervello per seminare avversari con scatti e finte. Senonché, un giorno paga la spesa in un minimarket della città con una banconota falsa e quel piccolo evento mette in moto la sua condanna a morte.

A ricostruire ogni capitolo di una vita insensatamente distrutta sono i personaggi di un coro alla Spoon River, che raccontando sé stessi narrano l’assurda, ingiusta, vergognosa fine di Emmett: il proprietario pakistano del minimarket, la sua maestra alle elementari, un’amica d’infanzia, il suo allenatore al college, la

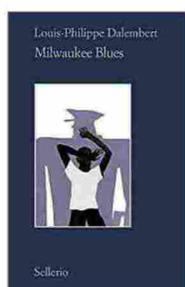
fidanzata, e così via. Un blues malinconico, poiché fin dall'inizio si sa che Emmett verrà assassinato dalla polizia, ma con un finale catartico grazie alla marcia di protesta in cui si ritrovano tutti i protagonisti e per estensione l'intera Milwaukee: «Decine di migliaia di cittadini risoluti che ne avevano abbastanza della direzione che stava prendendo il paese, dell'incompetenza, del cinismo. Bianchi, ispanici, neri, asiatici, donne e uomini delle diverse comunità di cui erano composti gli Stati Uniti, entravano nella manifestazione al

volò, come dei passeggeri salivano sul bus in transito nel loro quartiere o percorrevano a piedi alcune centinaia di metri per riprenderlo alla fermata più vicina. Tutto questo mondo composito avanzò con fede, con la stessa speranza in un domani più fraterno». Per poter dire un giorno ai propri nipoti che «sarebbero stati esseri umani prima di essere statunitensi, ebrei, haitiani, neri, bianchi».

Sono pagine che fanno pensare allo slogan "I have a dream" di Martin Luther King, alle rivolte del passato per i diritti civili, alle battaglie

del presente combattute dal movimento Black Lives Matter. La marcia di *Milwaukee Blues* non è trionfale, la lotta al razzismo non è terminata, in America come altrove. L'epigrafe di uno dei capitoli, una citazione di James Baldwin, il grande romanziere nero americano e biografo di Malcolm X, riassume tuttavia il messaggio del poeta venuto da Haiti: «Non tutto ciò che viene affrontato può essere cambiato. Ma niente può essere cambiato finché non viene affrontato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Louis-Philippe Dalembert  
**Milwaukee Blues**  
Sellerio  
Traduzione  
Francesco Bruno  
pagg. 288  
euro 15,20

VOTO  
★★★★☆

*A ricostruire  
ogni capitolo  
di una vita  
insensatamente  
distrutta  
sono i personaggi  
di una Spoon River*

◀ **L'opera**

*Black Lives Matter 1* (2020)  
dell'artista britannica Sarah  
Thompson-Engels

